

# VENTI DI GUERRA... E NONVIOLENZA

Cari compagni, desidero esprimervi alcune mie osservazioni critiche alla relazione di A. Papi («I venti di guerra continuano a soffiare»), apparsa su *Senzapatria* n° 41. Premetto che sono un pacifista nonviolento.

Il punto che vorrei discutere è al fondo di pag. 11, quando Papi parla di violenza e non-violenza. Trovo una notevole contraddizione espressa nei seguenti punti: «Il problema reale della difesa, dal nostro punto di vista, va affrontato con metodi e strumenti che non facciano parte della visione e della pratica militarista. Personalmente non ho il tabù della violenza». Che Papi non abbia questo «tabù» (come dice) è un fatto che riguarda solo lui; ma va notato che quanto egli afferma è una contraddizione, perché la violenza è un concetto fondamentale, una *conditio sine qua non* che «legittima» (sic!) e giustifica tutta la «visione e pratica militarista». Non si può negare ogni diritto ad una concezione sociale (quella militaristica) se poi si fanno proprie alcune «istituzioni» che sono le colonne portanti di tale concezione. Papi aggiunge che «il problema non può essere affrontato in termini ritenuti antitetici di violenza e nonviolenza»: e perché mai?

Cosa c'è di più diametralmente opposto di violenza e nonviolenza?

Non trovo sfumature, non trovo punti di contatto o di compromesso fra due termini che cristallizzano due modi di vivere, di pensare, di essere. Papi poi dice che «quando si viene aggrediti si sviluppa naturalmente un bisogno aggressivo (?) di difendersi»; ma questo non spiega e non motiva certamente l'asserzione di prima, per cui non ci può parlare in ter-

mini antitetici. E' ovvio che ciascuno reagisce allo schiaffo che prende, ma questo non lo si può certo interpretare in chiave pacifista o bellicista: nessun nonviolento starebbe inerte e paziente a prendersi pugni in testa dal primo che volesse darglieli.

Qui il discorso va molto oltre (deve andare molto oltre) a situazioni individuali, accidentali, aneddotiche: qui si discute non se sia moralmente nobile rispondere con un calcio ad un calcio, ma si discute se violenza e nonviolenza (intese entrambi come due sistemi di vita e di interpretazione della realtà sociale) possano e debbano convivere. Papi sembra rispondere di sì, io direi proprio di no.

La nonviolenza è, prima d'ogni altra cosa, una condizione dello spirito. Papi vuol difendere il «diritto di difesa violenta ad un'aggressione»; penso che non sia questo il punto focale della questione.

Quando poi egli afferma che «non è vero che nel momento in cui se ne fa uso (di una «risposta violenta»), automaticamente e inevitabilmente scatta un meccanismo di moltiplicazione esponenziale della stessa. Ci si può benissimo soddisfare limitandosi all'atto della difesa e del contenimento dell'aggressione» (pagg. 11 / 12).

Questo è assurdo. Ed è assurdo non solo perché contrario ad ogni osservazione realistica, ma anche perché propone un uso calibrato, dosato, meditato della violenza: eppure millenni di storia insegnano che la violenza produce SEMPRE E SOLTANTO violenza, e che nessuno — per quanto possa ritenersi buono e giusto — sa gestire e amministrare in modo equo e dovuto la violenza: proprio perché ove è violenza cessa equità e giustizia. La violenza non può mai es-

sere circoscritta, domata, usata a pizzichi e dosi come zucchero o sale: essa dilaga, corrompe, abbruttisce e accomuna nell'orrore buoni e cattivi, giusti e reprobati.

Non vorrei assumere il tono del moralista, non ne ho nessuna intenzione. Vorrei solo dire che finché disquisiremo sulla violenza (come fa Papi) e quindi ammetteremo implicitamente che essa possa esistere, noi saremo sempre più vicini alle tematiche care al militarismo che a quelle pacifiste. Papi, giustissimamente, afferma: «è innanzitutto necessario che gli eserciti cessino di esistere» (pag. 11); ma cos'è che fa vivere un esercito, qual'è la linfa vitale di un esercito? Prima ancora che l'interesse dei padroni, è la violenza, la mentalità violenta, la morale violenta, la teoria per cui non si può fare a meno della violenza (e questa mentalità mi pare l'abbia anche Papi).

Per negare l'esercito occorre negare la violenza, in tutte le sue forme. Finché l'uomo non odierà tanto la pratica della violenza quanto ora odia il subirla, non vi sarà vera pace possibile.

Prima ancora che agire sulle strutture sociali, dobbiamo agire sulle coscienze individuali e capire che, prima ancora che espressione di autoritarismo e prevaricazione, la violenza è una aberrazione mentale, una malattia.

Vorrei fare un ultimo appunto a Papi: a pag. 12 leggo: «I metodi possibili sono diversi, vanno dalle milizie popolari fino alle tecniche di difesa nonviolenta»: vorrei sottolineare che la «tecnica di difesa nonviolenta» (o DPN: Difesa Popolare Nonviolenta) non è una tecnica di difesa, ma consiste nella non collaborazione col nemico occupante. La D.P.N. non reagisce,

quindi, all'aggressione, (essendo infatti nonviolenta) non si oppone affatto all'occupazione militare, alla quale però nega ogni collaborazione, ogni sostegno morale o materiale, ogni complicità...

Ancora una volta, vedete come la teoria nonviolenta sia del tutto inconciliabile con quella violenta. Credo, sinceramente, che finché «non si avrà il tabù della violenza» (come dice Papi), non si sarà profondamente, totalmente, irreversibilmente pacifisti.

Anche i generali fanno discorsi che, per puro caso, hanno un minuscolo punto in comune con quello di Papi: è lecito, è «sacro dovere» difendersi. E difendersi come? Con l'esercito. Quindi l'esercito è lecito e sacro.

Ma se noi, caro Papi, distruggiamo e calpestiamo l'infame mito della violenza, se noi escludiamo da ogni teoria e/o prassi sociale e individuale l'ingrediente «violenza», se riteniamo, insomma, la violenza sempre e comunque impraticabile, ingiustificabile e insostenibile, allora l'esercito, la guerra, le bombe nel cassetto farebbero schifo (e non paura) alla massa degli individui (dico la somma aritmetica delle uniche individualità che formano il cosiddetto 'popolo').

Questo, in sostanza, quello che volevo dire. Temo di averlo esposto in modo troppo affrettato e quindi poco chiaro, poco sistematico. Sarò felice, comunque, di chiarire e giustificare meglio — se occorre — le mie posizioni.

Grazie dell'attenzione.

Saluti fraterni,

Paolo Cortesi



# Andrea Papi RISPOSTA ALLA POLEMICA DI PAOLO CORTESI

Dopo aver letto attentamente la polemica che Paolo Cortesi svolge contro alcune mie considerazioni a proposito di violenza e nonviolenza, scritte nell'ambito della relazione «I venti di guerra continuano a soffiare», ho reputato opportuno polemizzare a mia volta con quanto egli scrive. Non tanto per amor di contropolemica, quanto perché l'argomento merita di essere un poco più approfondito, mentre nell'ambito della relazione mi ero limitato ad asserire.

Premetto che il mio approccio alle questioni, sia di relazione interpersonale che politiche, non è di natura violenta; in altre parole mi ripugna essere violento. Nemmeno sostengo la violenza quale arma fondamentale e principio della lotta. Anzi, per ragioni di carattere personale, non vivo positivamente le situazioni di forza, in cui la ragione si sposta dalla parte di chi sa imporsi violentemente, mentre preferisco l'accordo stabilito attraverso il libero dialogo e la reciproca accettazione delle diversità. Ma tutto ciò non implica una necessaria adesione alle proposte nonviolente. Al di là delle posizioni teoriche e ideologiche, bisogna sforzarsi di considerare la realtà in tutte le sue possibilità, altrimenti si rischia di autoghettizzarsi all'interno delle proprie con-

vinzioni.

Inoltre è fondamentale ragionare in termini di principio. Infatti ogni principio, lo dice la parola stessa, è il punto di partenza per lo svolgersi successivo, il riferimento teoricamente definito che svolge il ruolo di indicatore per le scelte di comportamento. Se è tale, un principio non è né astratto né puramente convenzionale. Al contrario è il creatore di senso del nostro operare, lo stabilizzatore delle scelte etiche, non malleabile né modificabile, soprattutto è universale, valido cioè per ogni situazione. Si può anche pensare di adattarlo alle situazioni che abbiamo di fronte, ma solo nel senso di capire come meglio applicarlo, non di come modificarlo. Quando un principio è costretto a modificare i suoi caratteri fondanti, perde l'universalità e non è più principio. Per venire al nocciolo del problema, il principio che fonda il mio operare di fronte all'oppressione è quello della liberazione. Il riuscire a liberarsi da ciò che opprime assume un valore prioritario ed ogni strumento che risulti efficace e utile a perseguire un simile scopo ai miei occhi non è solo accettabile, ma diventa doveroso. Lo stesso vale per le azioni di tipo violento come di quelle nonviolente. L'applicabilità delle une o delle altre è legata all'identificazione di

ciò che serve alla liberazione. Se non erro, il punto di vista nonviolento sostiene invece che, al di là dell'opportunità e dell'efficacia, bisogna escludere sempre e comunque l'uso di risposte violente. Il principio da cui parte non è più quello della liberazione, bensì quello di non usare mai violenza, in modo da esercitare una condizione interiore capace di risultare più forte del bisogno della violenza. Se con ciò si riesce ad eliminare l'oppressione tanto meglio, ma non è quello che conta, mentre lo

è l'acquisizione interiore, la modificazione individuale dello spirito. Se per liberarsi il nonviolento è costretto ad usare la violenza, sceglie di accettare l'oppressione. Stabilite queste differenze di base, mi sembra utile soffermarmi in modo critico su alcune affermazioni di Cortesi, più con l'intento di problematizzarle che di attaccarle.

A un certo punto afferma: «Per negare l'esercito occorre negare la violenza, in tutte le sue forme.» Di primo acchito sembra un'affer-



mazione scontata, quasi banale, mentre in realtà è inesatta e, dal punto di vista applicativo, irrealistica. Per prima cosa non ha senso negare ciò che c'è. La violenza è una manifestazione primaria dentro la stessa natura e, a meno di una forzatura antiscientifica, negarne l'evidenza vuol dire auto-escludersi da ogni possibilità di comprensione del reale. Sarebbe stato più esatto dire che occorre fare a meno dell'uso della violenza. Probabilmente lo stesso Cortesi vuole significare questo; ma sto interpretando e ciò che dico è suscettibile di modificazione. In questo caso il problema si sposta dalla violenza in sé a quello del suo eventuale uso, e si collega ad affermazioni precedenti, del tipo «la violenza è la linfa vitale di un esercito», quella che «che lo fa vivere».

In queste affermazioni, date per scontate, riscontro una certa superficialità, non di intenti ai quali riconosco un alto valore morale, ma di analisi, di comprensione del reale. E' infatti perlomeno azzardato sostenere che è la violenza a tenere in piedi e a sostenere un esercito. Senza dubbio ne è una prerogativa fondamentale, ma, a ben guardare, ciò che lo sorregge è ben altro, cioè la struttura gerarchica, la logica del comando e della supremazia, la filosofia dell'imposizione e della sottomissione. Nella mia relazione mi sembrava di averlo individuato. Semmai ha senso affermare che la violenza è lo strumento prediletto dagli eserciti per mantenersi, non, come sembra voler dire il nostro Paolo, che struttura, supremazia, sottomissione e imposizione sono strumenti per mantenere la violenza. Quando si identifica una sostanza, si intende che tutto il resto è in sua funzione. Gli eserciti non sono nati per organizzare e inventare la violenza, anche perché esisteva prima del loro sorgere, bensì per organizzare le altre cose già dette, le quali si ne danno il senso e il tono.

In altra parte della sua polemica, Cortesi sostiene che è assurdo proporre un uso calibrato della violenza «perché contrario ad ogni osservazione realistica», inoltre che «non può mai esser circoscritta, domata,... essa dilaga, corrompe, abbrutisce e accomuna nell'orrore buoni e cattivi, giusti e reprobri.» Lo dice con enfasi, in modo sentito e passionale, ma privo di argomentazioni. Mentre si limita ad affermare, per sua legittima convinzione, che non può avvenire, non spiega poi il perché. Viene da chiedersi come mai, dal momento che sorge da un insopprimibile stimolo aggressivo, può poi succedere, come di fatti avviene, che i nonviolenti riescano a non farne uso. Se fosse veramente quel mostro inarrestabile, capace di mettere in moto un meccanismo su cui non si è in grado di intervenire, non si spiega come sia possibile riuscire a trionfare su di lei. Il fatto è che la realtà non è dicotomica, che non ci sono due distinte entità quantitativamente fisse di violenza e nonviolenza, l'una opposta all'altra. Al contrario ci sono molti gradi, molteplici

sfumature e diversi modi di manifestarsi dell'una come dell'altra.

Lo studio della psiche ci insegna che chi subisce violenza, per una naturale risposta codificata a livello genetico, prova un'irrazionale pulsione aggressiva, una forza insopprimibile che ha bisogno di fluire. Se non fluisce contro l'oggetto esterno che l'ha generata, lo fa contro se stessi. E' energia ineliminabile che se non si volge verso l'esterno, agisce verso l'interno. Non si può eliminare, ma si può benissimo intervenire, esercitandosi a conoscerla, in modo da controllarla e, nel caso, dirigerla. Proprio usufruendo di questa possibilità il nonviolento può riuscire a non usare violenza. Se ne induce che, in caso di aggressione, si può benissimo usare quel tanto di violenza utile e necessaria a contenere ed annullare l'aggressione stessa.

Non ho poi capito perché la D.P.N.

non possa essere considerata una proposta di tecnica di difesa. Mi sembra che lo stesso chiamarsi Difesa Popolare Nonviolenta la ponga appunto come alternativa di difesa. Vorrei che Cortesi riuscisse a spiegarmi perché la scelta di non collaborazione, il rifiuto di ogni sostegno morale e materiale, come di ogni complicità col nemico non siano considerabili quali opposizioni o reazioni all'aggressione. Secondo lui «in tal modo non si oppone affatto all'occupazione militare». A me sembra che il rifiuto di collaborare e di dar sostegno a chi aggredisce siano un modo di opporsi di tutto rispetto. Non sarà un modo violento, nel senso dell'iconografia

classica delle barricate, ma rimane sempre un atto di opporsi, fatto fra l'altro con tecniche che possono risultare efficaci. E' importante invece sottolineare che tali tecniche sono state adottate e scoperte prima che la nonviolenza venisse sistemata teoricamente e ideologizzata. Appartengono al patrimonio universale di lotta contro le aggressioni dei potenti, dei prepotenti e degli occupatori di tutti i tempi.

Ma c'è un punto su cui mi interessa soffermarmi in modo particolare, nel quale identifico una vera e propria contrapposizione con Cortesi. Egli sembra sentire una opposizione assoluta tra violenza e nonviolenza, come dire che l'una è il male e l'altra il bene. Con ciò commette un'astrazione tipica dell'idealismo, in quanto demonizza l'una e sacralizza l'altra, identificando in questa separazione

netta la cartina di tornasole che serve a capire quale sia la retta via e quella sbagliata. Come in tutte le assolutizzazioni, finisce per semplificare, per mezzo di un'operazione esclusivamente astratta, la complessità del reale. Intendiamoci bene, non che nella violenza non risieda il male o, viceversa, nella nonviolenza non ci sia il bene. Ma non ha senso affrontare la loro reale opposizione in termini di netta contrapposizione, facendone il nesso strutturale che deduce della validità o non delle opzioni.

Rispetto alla violenza, penso che sia realistico distinguerla in almeno due tipi: una capace di liberare e l'altra oppressiva. Se serve a di-

struggere le catene, come fu per la resistenza al fascismo e come lo è per tutte le insurrezioni che si sollevano contro le più bieche dittature, svolge una funzione liberatrice. Mentre se serve a mantenere in piedi dei poteri dittatoriali, a torturare e a schiavizzare, svolge una funzione oppressiva. Trovo che sia contrario al buon senso fare di tutta un'erba un fascio, vedendo la violenza, sempre e comunque, come un fatto da rifiutare. Il problema risiede semmai nelle finalità cui è destinata. Quando è destinata alla liberazione deve limitarsi al raggiungimento di quest'obiettivo, perché non è vero, come ci è sembrato di dimostrare più sopra, che una volta in moto non è più possibile controllarla.

La differenza per me risiede altrove, cioè nel potere di dominare e nella logica di supremazia. Il militarismo è tale soprattutto perché è uno strumento di dominio brutale. Per esserlo usa in genere metodi violenti, ma potrebbe benissimo riuscirci, e lo fa quando lo reputa opportuno, per mezzo della persuasione e dell'accondiscendimento. La violenza dell'esercito va condannata senza mezzi termini, ma più che altro perché viene istituzionalizzata in funzione oppressiva. Al contrario di quanto sostiene il nostro Paolo, non è la violenza ad essere istituzione, mentre lo è l'esercito e lo sono tutti i corpi paramilitari, i quali l'hanno eletta a strumento basilare del loro operare per opprimere.

Personalmente nutro un gran rispetto per la scelta nonviolenta e la considero un'opzione individuale della massima considerazione. Ma peso che vada collegata nel suo ambito che, appunto, è quello individuale, senza volerle accollare valenze oggettive che non le competono. Quando se ne vuol fare un valore assoluto, come mi sembra trasudare dalle parole di Cortesi, si ha la presunzione di avere la verità in tasca e si creano steccati che, invece, bisogna tendere ad abbattere. Il problema va esteso a livello sociale. In questa collocazione bisogna saper scegliere dei principi universali capaci di abbracciare tutte le tendenze e le possibilità, dal momento che riguardano tutti. Siccome la nonviolenza è, come si diceva più sopra, un'opzione individuale, non può che riferirsi a coloro che la scelgono, ai quali deve andare tutto il rispetto che meritano. Ma non possono obbligare gli altri a fare altrettanto, perché altrimenti si dovrebbero mettere in opera gli strumenti adatti a rispettare tale obbligo. La liberazione invece è un presupposto esistenziale che riguarda tutti e, in una prospettiva universale di libertà, ha senso accettare il contributo di tutti, siano essi nonviolenti o credenti nell'atto di liberazione violenta, purché, le azioni di tutti quelli che contribuiscono effettivamente e inequivocabilmente a liberarsi dall'oppressione e a costruire una società basata sulla libertà, in cui la violenza sia considerata un'aberrazione.

Andrea Papi